



Il Rijksmuseum invaso dai nani del pol. corr. che purgano i capolavori dell'arte. Via le parole "maomettano" e "nero"

Roma. La storia della censura è piena di capolavori vittime del potere: l'"Apologia" di Pico della Mirandola, "Gargantua e Pantagruel" di Rabelais, il "Decamerone" di Boccaccio, la "Nova de universis philosophia" di Francesco Patrizi, l'"Augustinus" di

DI GIULIO MEOTTI

Giansenio, il "Dictionnaire historique et critique" di Pierre Bayle, l'"Esprit des lois" di Montesquieu. Tutti i casi di controllo delle idee da parte del potere. Quanto è successo al Rijksmuseum è qualcosa di nuovo: si è passati dai progressisti che si vantavano di essere i nemici della censura, ai progressisti censori. Gli stessi che hanno accusato Capitan Uncino di "offendere gli handicappati" e il film "Basic Instinct" di "omofobia" per vestire una lesbica nei panni della cattivona. E' successo che il museo olandese

più famoso al mondo e che ha sede ad Amsterdam ha iniziato un autentico repulisti dei titoli e delle descrizioni su 220 mila dipinti e opere d'arte sul milione di opere presenti. Come spiega il New York Times, è la prima volta che un museo "purga" le proprie collezioni seguendo uno specifico codice linguistico ed etico. Ci sono tutti e tre i grandi vizi che hanno rovinato l'arte contemporanea secondo Robert Hughes, il compianto critico d'arte, anti-conformista pieno di buon senso: il culto della vittima, l'ossessione multiculturalista e la politicizzazione dell'arte. Martine Gosse-link, capo del dipartimento di Storia del Rijksmuseum, ha detto di non voler "riscrivere la storia, ma accogliere meglio il visitatore. Non stiamo dando una imbiancatura alla storia, ma rendendo le persone consapevoli".

Il progetto va sotto il nome di "Regolazione della terminologia

coloniale". Il Rijksmuseum ha una lista di ventitré espressioni identificate come "indesiderabili". Molte vengono da opere del XVII e del XVIII secolo, quando l'Olanda era una potenza commerciale internazionale. Le parole olandesi "neger" (nero), "bosjesmannen" (boschimani), "bosnegers" (marroni) vanno eliminate dalla vista del pubblico, compresa la parola "schiavo", "indiano", "eschimese" e "maomettano". L'obiettivo è cancellare ogni riferimento che possa risultare offensivo per le minoranze, etniche ma non solo.

Via anche parole come "ottentotti", usata nei dipinti per indicare il popolo sudafricano Khoi ma che in olandese significa anche "balbuziente". Via anche la parola "nano". Un ritratto di John Simpson esposto per la prima volta nel 1827 come "Testa di nero" è stato ribattezzato, più semplicemente, "Testa d'uomo".

Su New Republic Jed Perl, principe della critica d'arte del magazine della sinistra americana, ha scritto che "una visione liberale dell'arte sta guadagnando terreno tra il pubblico liberal". A Essen, in Germania, il museo Folkwang ha annullato per "spetta pedofilia" una mostra di Balthus. Semplici Polaroid che ritraevano una giovane modella, Anna Wahli, ma capaci di scatenare l'isteria nell'establishment artistico. Fino alla censura da parte dei nani del politicamente corretto.

Si arriva così al Rijksmuseum e alla messa al bando perfino della parola "esotico" dalla spiegazione del "Bagno di Bathsheba" di Cornelis van Haarlem, un quadro del 1594 colpevole di aver arruolato un'ancella di Bathsheba dalla pelle scura. Inguardabile, per i nani del politicamente corretto che abitano "Islamsterdam", la città di Theo van Gogh.

Buongiorno tristezza

Buone notizie per i depressi, i disperati, gli stressati (e i cattivi): l'infelicità non ci ucciderà

Vivere a lungo infelici e scontenti è una gran bella verità, la liberazione dall'obbligo di essere sempre gioiosi e soddisfatti, e finalmente un po' di

DI ANNALENA

solievo dai sensi di colpa: visto che hai sofferto a causa mia, visto che ti ho tradito e che non ti ho portato mai la colazione a letto, visto che tu mi hai gridato così tante volte: mi farai morire!, adesso se starnutisci penso che sono stato io, che ti ho rubato la salute. Lei lancia un vaso e dice: ti ho dato la mia giovinezza e tu guarda adesso che cosa mi hai fatto. E' un meccanismo diabolico, questo legame fra il corpo e l'anima, questa sensazione che il cuore spezzandosi porterà dentro di noi tutto il dolore e questo dolore si trasformerà in qualcosa di terribile, e quindi la cosa più importante è non soffrire mai, sorridere, stare sempre benissimo, mai una lacrima, scoppiare di gioia e quindi di salute. E' una convinzione infondata. The Lancet ha pubblicato uno studio piuttosto esteso, Million Women Study, un milione di donne fra i cinquantenni e i sessantenni monitorate per dieci anni, controllate e intervistate anche sui loro desideri, le sofferenze, le frustrazioni, le arrabbiate, i lutti, insomma sull'esistenza. Il risultato è: vai avanti e tieni il broncio, l'infelicità non ti ucciderà. E nemmeno lo stress, pare. Non ci sono legami, non ci sono prove che lo stress e l'infelicità provochino malattie, mentre è senz'altro vero il contrario. E' ora di smetterla, finalmente, di bisbigliare alle spalle di un ammalato che certo, con quel carattere negativo, con quel modo di vedere le tragedie ovunque, e non essere mai contento, con quell'aria eternamente offesa, un po' se l'è cercata. E' una considerazione orribile, e oltre a essere orribile è sbagliata. La felicità non migliora la salute, non rende invincibili e inattaccabili, forse guarisce più in fretta dal raffreddore ma non è detto. Lo studio è stato fatto soltanto sulle donne, un milione di signore felici e infelici, con problemi reali e problemi immaginari, stress altissimi o vite tranquille. E visto che per secoli si è creduto alla scemenza della felicità curativa, si potrà credere un altro po' anche a questa: la rivelazione deve valere a maggior ragione per gli uomini, essendo quasi tutti privi di inconscio. Buone notizie quindi per gli scontenti, per i depressi, per gli incontentabili, per quelli che amano struggersi e lamentarsi del mondo cattivo, per i burberi e i sociopatici rancorosi: siate serenamente infelici, infelici quanto vi pare e nel modo che vi piace di più. Il malumore non ci seppellirà.

Andrea's Version



Ce n'è uno che condanna a quattro mesi Minzolini perché essendo direttore di un giornale pretendeva di poterlo fare. Un altro a sedici anni Alberto Stasi, più riassolto, senza manco farsi sfiorare dal ragionevole dubbio che hanno avuto tutti. Il terzo, un torinese pensionando cui il clac delle manette provoca brividi magici da tempo immemorabile, ha chiesto 9 anni di carcere, dicasi 9, per quattro imbecilli abbastanza pericolosi pompati da un eroe napoletano del diritto di parola. Non ho capito: ma amministrano la giustizia o stanno girando Crocodile Dundee?